

L'arte e il mestiere dell'arte

Le due retrospettive di Georges Braque a Parigi e di Kazimir Malevich ad Amsterdam offrono due punti di riflessione. Il primo attraverso lo scavo nel cuore del linguaggio pittorico, come genesi del mondo dall'interno di se stesso. E il secondo sulla necessaria illusione di un mondo altro da quello che guardiamo.

Il confronto con gli artisti del passato non è soltanto la possibilità di una differente lettura della storia dell'arte, ma sempre e soprattutto un'interrogazione sulle proprie urgenze espressive.

La visione di un quadro, di una mostra, di un qualsiasi evento che offre un incontro ravvicinato con il linguaggio, è un modo di orientarsi sul proprio fare artistico. L'arte è, prima di ogni traduzione formale, un tentativo di orientamento sulla propria esistenza in rapporto ad un'altra, quella del mondo, spesso enigmatica e sfuggente, ma a volte afferrata attraverso quei frammenti luminosi che chiamiamo opere d'arte.

Nel mese di dicembre ho avuto la fortuna di visitare le mostre antologiche di due artisti nati, a tre anni di distanza, sul finire del secolo XIX: Kasimir Malevich al museo Stedelijk di Amsterdam e Georges Braque al Grand Palais di Parigi. Vorrei quindi brevemente restituire il mio sentimento a riguardo, non entrando nel merito di una riuscita o meno delle esposizioni in termini generali, quando piuttosto in quello di un dialogo privilegiato con le opere, da una prospettiva esclusivamente personale.

Mentre visitavo le mostre, superati i primi minuti di grande emozione di fronte alle tele, ho iniziato a guardare queste opere al di fuori del loro contesto storico, tentando di afferrare la loro forza originaria, impressa sulla superficie dipinta come atto di una felicissima partita esistenziale. In fondo ogni immagine è una traduzione dell'esistenza, ogni segno è un tentativo umano sul bilico della coscienza. Che cosa dunque affiorava da queste opere? Guardando i dipinti del maestro russo, ancora oggi così carichi di mistero, cercavo non tanto di fissare con lo sguardo quelle immagini, per svelare l'enigmatica aura in cui quelle composizioni geometriche erano avvolte. Riflettevo piuttosto sul fatto che quelle immagini rappresentavano una traduzione visiva di ciò che ogni artista non dovrebbe mai perdere, ovvero la necessaria illusione di un mondo altro da quello che guardiamo. Parlo di illusione (utopia avrebbe difatti una connotazione, seppur ideale, molto più politica) poiché in questo caso la spinta al gesto artistico non ha nessuna relazione con un reale cambiamento del mondo. Ma ciò che necessita ad un artista, ciò di cui questo individuo si nutre prima ancora di dare vita ad una rappresentazione, è la forza delle sue idee, come sorgenti originarie di una visione del mondo che si apre nel cuore delle cose visibili. Questo annotavo su un taccuino mentre attraversavo, da una stanza ad un'altra, i pianeti della costellazione suprematista.

Differente invece la reazione di fronte alle tele dell'amatissimo maestro di Argenteuil, reazione che scaturiva innanzi tutto dalla difficoltà di staccare lo sguardo dalla superficie dipinta. Tutta l'opera di Braque è difatti uno scavo nel cuore del linguaggio pittorico, una genesi del mondo dall'interno di se stesso, un cristallo di senso la cui trasparenza è data dalla relazione spaziale tra i segni sulla tela. In tale ammirazione pensavo alle falsità dei discorsi contestuali, quelli che potrei riassumere come arte che discute sul senso dell'arte, a cui spesso ci si affida quando nell'opera non c'è nulla da vedere. Pensavo ancora a come la straordinaria ricerca di Braque (che nella fase finale incontra due temi privilegiati, il paesaggio e l'atelier), non avesse alcuna relazione con quello che spesso determina il valore di ciò che guardiamo, ovvero il commento, l'interpretazione facile con cui si cerca di ridurre l'opera ad uno slogan per una società migliore, o ad un oggetto estetico, o ancora

ad uno statuto autobiografico con valore di reliquia. Le opere del maestro francese erano invece sempre in puntuale anticipo su ogni interpretazione, lasciandosi guardare senza concedersi fino in fondo, e ritirandosi nella complessità del linguaggio al primo tentativo di spiegazione.

Dopo alcuni giorni, queste due esposizioni mi hanno suggerito infine una direzione di metodo: così come si distingue un film o un libro commerciale da un altro a cui attribuiamo un valore artistico (nonostante il contesto di fruizione sia lo stesso per entrambi), sarebbe opportuno, in seguito all'allargamento della fruizione dell'arte, iniziare ad essere più severi con le arti plastiche, iniziando a separare (a partire dalle gallerie d'arte e dai musei) la vera arte dal mestiere dell'arte, valutando l'autenticità di un'opera attraverso quelle ragioni per cui tale opera è grado di difendersi da sola, in virtù di un rapporto con la tradizione a cui fa riferimento, nella doppia valenza, come indicato dai due maestri in questione, di una ripresa e di una rottura.